

OLTRE I TABÙ

Il dolore che nessuno racconta

IL DRAMMA DEL POST ABORTO:
STORIE E TESTIMONIANZE PER USCIRE DAL BUIO.



C'è un episodio della mia vita che mi ha profondamente segnata.

Un giorno, un'amica mi ha telefonato dicendomi che aveva bisogno di parlarmi. La invitai a casa e pensavo ai soliti problemi di famiglia o di studio. E invece mi ritrovai di fronte una donna terrorizzata dall'idea di essere incinta. Un figlio arrivato improvvisamente da una relazione lampo con uno sconosciuto incontrato in una chat e con il quale si era vista una sola volta. Un'assurdità pensai. Eppure quel bambino c'era. Esisteva e non poteva pagare il conto dell'irresponsabilità di chi lo aveva generato. Ma a nulla valsero i miei tentativi di dissuaderla dalla decisione di abortire. Provai ogni strada. Fino a proporle la visione del video con il quale si vede chiaramente in che modo avviene l'aborto. I miei imploranti tentativi si scontravano con la facilità con cui in pochi giorni riuscì ad organizzare il tutto per l'intervento di interruzione. Nessuno spese una parola, né per lei, né per il suo bambino. Quando mi chiese di accompagnarla però, nonostante le volessi bene, le dissi che non potevo scendere a patti con la mia coscienza. Compresi le mie motivazioni e con lo sguardo basso se ne andò. Non l'ho più rivista, o meglio non ho più rivisto la ragazza solare e divertente con la quale avevo trascorso gran parte della mia giovinezza. Qualcosa in lei si è spento per sempre.

Noi che facciamo parte del popolo della vita, che lottiamo a ben diritto per dare voce a chi non ha voce, spesso dimentichiamo che dietro al dramma delle migliaia di aborti che si consumano negli ospedali e negli ambulatori, si nascondono altrettante donne che da quell'istante dovranno convivere con un dolore muto, assordante foriero di depressioni e incapacità relazionali. A queste donne però qualcuno ha pensato. Monika Rodman Montanaro, che ha lavorato 12 anni a tempo pieno nella pastorale familiare diocesana della Chiesa Cattolica degli Stati Uniti. Nella Diocesi di Oakland, California è stata sia direttrice del programma diocesano per promuovere il rispetto della vita sia coordinatrice del programma di cura pastorale dopo l'aborto. Monika, insieme al marito Domenico, la psicologa Valeria D'Antonio, varie ex-partecipanti al ritiro, e vari sacerdoti sono i responsabili della Vigna di Rachele, un percorso concreto, spirituale e psicologico, per aprire più ampiamente le porte della Misericordia alle persone che portano la ferita dell'aborto.

Noi che facciamo parte del popolo della vita, che lottiamo a ben diritto per dare voce a chi non ha voce, spesso dimentichiamo che dietro al dramma delle migliaia di aborti che si consumano negli ospedali e negli ambulatori, si nascondono altrettante donne che da quell'istante dovranno convivere con un dolore muto, assordante foriero di depressioni e incapacità relazionali.

Giovanna Abbagnara

STORIE

Il coraggio di farsi aiutare

Stringe tra le mani nervosamente una corona del rosario mentre inizia a raccontarmi la sua storia. Gli occhi mi scrutano agitati. Cercano un appiglio. Una complicità che le permetta di parlare liberamente di quella dolorosa esperienza che ha segnato la sua vita. Penso alla difficoltà di dire tutto ad una sconosciuta. Colgo nei suoi occhi un misto tra fragilità e fermezza. E allora capisco che prima di farle qualsiasi domanda, è necessario che le parli un po' di me. Che le dica di aver vissuto anche io la dolorosa esperienza di due aborti spontanei. E nella sofferenza ci siamo guardate e riconosciute semplicemente come madri. Ora potevamo parlare.



“Quando ho scoperto di essere incinta, la mia storia con Antonio era cominciata da pochi mesi.

Ci conoscevamo da piccoli ma solo nell'ultimo tempo l'amicizia aveva lasciato il posto all'amore. O almeno a quello che credevo fosse amore. La notizia della gravidanza mi faceva paura ma era una paura mista a felicità. In fondo lo amavo e desideravo costruirmi una famiglia e avere dei figli. Avevo 24 anni, lui lavorava. Mi sembrava tutto perfetto”. Gli occhi di Daniela si illuminano ancora mentre pensa a quel progetto d'amore che per un attimo aveva colorato i suoi giorni da giovane innamorata. Ma il sogno presto si scontra con un netto rifiuto di Antonio. “Io non voglio sapere nulla né di te né di questo bambino”. Fu la sua risposta. E Daniela si sentì improvvisamente sola. Cercò di parlarne con una sorella. Non aveva il coraggio di confidare tutto ai suoi genitori. Non voleva deluderli. Anche la sorella le consigliò di togliersi al più presto quel problema dal cuore, così Daniela si reca al Consultorio della sua città. La ragazza che l'accoglie, dopo averla ascoltata frettolosamente, le consiglia di parlarne con i suoi genitori. Ma Daniela è irremovibile su questo punto. Il colloquio con lo psicologo non è obbligatorio e Daniela sceglie di evitare questa ulteriore sofferenza. Le danno appuntamento per l'ecografia. Daniela ricorda benissimo

quel giorno. Era seduta sul lettino con il viso girato dall'altro lato per non vedere il suo bambino nel monitor. Ma una forza irresistibile la costringe a guardare quel girino muoversi così velocemente nel suo ventre. È distrutta. Manda continuamente sms ad Antonio con la speranza che lui possa cambiare idea. Ma non riceve mai nessuna risposta. Le danno l'appuntamento per il 4 maggio. La sera precedente Daniela prende tra le mani il rosario. Vorrebbe pregare, ma non riesce nemmeno a farsi il segno della croce. Le parole le muoiono in gola. Quella notte insonne la trascorre a casa della sorella. L'indomani mattina mentre escono per andare in ospedale sull'uscio della porta, Daniela si scontra con il padre. “Ho avuto come l'impressione che lui avesse capito che c'era qualcosa che non andava”, le prime lacrime cominciano a rigare il volto di Daniela. Il ricordo di quello sguardo del padre la ricolma di dolore. “Se solo avessi avuto il coraggio di parlare con i miei genitori. Forse avrebbero capito e io avrei oggi la mia bambina”. In ospedale tutto si svolge secondo un copione squallida e senza calore. “Tornata a casa, ho sentito subito l'esigenza di confessarmi. Ho pianto tutte le mie lacrime ma non mi sentivo riconciliata con Dio”. Daniela cerca di riprendere in mano la sua vita. Un nuovo amore sembra distoglierla da quel dolore ma dopo cinque anni Daniela si

accorge che il suo ragazzo non intendeva costruire con lei niente di duraturo. Decide di lasciarlo. Da un po' di tempo aveva cominciato a frequentare la parrocchia vicino casa. Partecipava ai momenti di preghiera e di catechesi. "Avevo compreso l'importanza di vivere un fidanzamento casto e orientato al matrimonio. volevo una famiglia e lui no". Il distacco dal fidanzato fa venire a galla tutto il dolore per l'aborto vissuto anni prima. Daniela sprofonda in un'angoscia assordante. A tratti le sembra di rivivere anche il dolore fisico dell'aborto quando aveva sentito che quella vita dentro di lei le veniva strappata con prepotenza. Si faceva sempre la stessa domanda: "Dov'è mio figlio?". Aveva cercato altre confessioni. Si sentiva sempre in dovere di chiedere perdono. Fino ad essere rimproverata dal suo confessore: "Basta, Dio ti ha perdonata figlia mia. Basta con questa sofferenza". Eppure Daniela sperimentava che c'era qualcosa di irrisolto nella sua vita. Perché se Dio l'aveva perdonata, non riusciva a sentirsi sollevata? Una notte insonne, come tante, cerca da internet qualche risposta e la trova. L'incontro con Monika è straordinario. E nel ritiro Daniela fa un'esperienza spirituale intensa e risanatrice. "Durante quei giorni ho dato un'identità a mio

figlio. Ho pensato che fosse una bambina e le ho dato un nome: Sara". Mi dice con quel guizzo negli occhi di tutte le madri che parlano dei loro figli. "Sapevo che Dio mi aveva perdonata ma lì durante quei giorni di grazia avevo capito che dovevo chiedere perdono anche alla mia bambina, perché le avevo fatto del male. Le avevo impedito di vivere la sua vita". E improvvisamente Daniela sente sgorgare dal suo cuore un dolore nuovo, un dolore catartico, sano, un dolore redento. "Sentivo che la mia bambina mi aveva perdonato e così l'ho affidata a Dio". Da questo momento per Daniela inizia una nuova vita. L'eucarestia diventa il suo pane quotidiano. La fede le dona la forza di fidare il dramma vissuto ai suoi genitori. Contrariamente a quanto pensava, nessuno la giudica, nessuno ha una parola di condanna per lei. "Scrivilo Giovanna, scrivi che quelle che possono sembrare difficoltà insormontabili in realtà se si ha il coraggio di farsi aiutare diventano spesso scuse futili e banali. Scrivilo che poi la sofferenza è come un mostro a sette teste che ti stritola il cuore fino a soffocare ogni anelito di felicità. Scrivilo ti prego". L'ho fatto Daniela. Per te, per la tua bambina e per tutte le donne che si riconosceranno nella tua storia.

Giovanna Abbagnara

"Sapevo che Dio mi aveva perdonata ma lì durante quei giorni di grazia avevo capito che dovevo chiedere perdono anche alla mia bambina, perché le avevo fatto del male. Le avevo impedito di vivere la sua vita".

7 Ragioni per iniziare un apostolato "Rachele" per le persone che hanno vissuto l'esperienza dell'aborto

di Monika Rodman Montanaro

1) Anche se ad un livello nascosto, i postumi dell'aborto volontario sono collegati con molti disagi che tutti vogliamo ridurre: la separazione e il divorzio; paura di fare i figli; problemi con i figli in vita; depressione; alienazione spirituale; uso di sostanze stupefacenti; dipendenza affettiva / sessuale; violenza domestica, ed altri.

2) Un aiuto con il recupero psico-spirituale dopo l'aborto si trova difficilmente tra i servizi sanitari-sociali. Inoltre, molte persone non vogliono andare "dallo psicologo". Quindi, i rappresentanti amichevoli della chiesa (laici, sacerdoti e psicologi cattolici) spesso rappresentano un aiuto più "accessibile".

3) Dal punto di vista ecclesiale, la realtà dei confessionali abbastanza vuoti indica che la mera presenza del confessionale non è sufficiente per facilitare la riconciliazione post-aborto. C'è bisogno di altro.

4) La confessione può solo trattare l'individuo. Invece le consulenze, e soprattutto i ritiri della Vigna di Rachele, possono curare le ferite della coppia e della famiglia.

5) Il peccato dell'aborto richiede spesso una cura più prolungata di una sola confessione, anche se la penitente è stata già assolta. Nel caso della donna che confessa diverse volte i propri aborti senza mai "provare" il perdono di Dio né di se stessa, non dobbiamo supporre che lì manca la fede, che è scrupolosa, o che bisogna mandarla dallo psichiatra. Probabilmente è ancora in lutto per quel bambino. Infatti, sempre più sacerdoti sono grati di poter collaborare con la Vigna di Rachele proprio per aiutare i penitenti ad arrivare ad accogliere la grazia, e a sentire davvero la riconciliazione, che si celebra nel Sacramento.

6) Le iniziative "Rachele" sono potenti strumenti di Evangelizzazione che hanno offerto a molte persone l'opportunità di fare un cammino personale di conversione. Coloro che hanno fatto un percorso Rachele spesso arrivano ad una vita gioiosamente vissuta nella Chiesa, danno molto frutto alla propria famiglia e, come disse Papa Giovanni Paolo II, diventano "artefici di un nuovo modo di guardare alla vita" umana.

7) La guarigione post-aborto previene i futuri aborti procurati. La madre e il padre che hanno vissuto un percorso di guarigione, pochissime volte ricorrono all'aborto in una gravidanza futura. Questo effetto preventivo ha implicazioni anche sulla Questione Demografica.

www.progettoragele.org / www.vignadirachele.org



STORIE

Aperte gli occhi

alla vita

Quando entravo in Chiesa mi mettevo sempre all'ultimo posto. Nessuno mi giudicava, ero io che mi condannavo. Ero io che mi sentivo sporca. E poi il silenzio.

L'aborto ti zittisce, ti chiede di dimenticare, di vivere tutto come un incidente di percorso da rimuovere presto dall'agenda della tua vita. Ma il senso di colpa come un'ombra ti segue e la vergogna diventa complice del tuo quotidiano. E più passa il tempo più la ferita fa male e, spesso, mi sorprendevo a pensare al perché di quel detto che l'amica di turno ti ripete come una cantilena ad ogni evento doloroso della vita: "Non ti preoccupare, il tempo guarisce ogni cosa". Il tempo. Allontana, ma non lenisce. Fino a diventare il pozzo dal quale emergono domande capaci di rubarti il sonno e la pace.

Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello.

Ero in Chiesa, era la notte di Pasqua. Tutto intorno a me gridava di resurrezione, di luce, di vita nuova. Era la notte gravida di un giorno nuovo, foriera della notizia che tutti aspettavamo: la Vita aveva trionfato sulla morte e il

prodigioso duello era stato vinto dal Principe della Pace. Nella mia vita invece regnava la notte della disperazione. E un grosso interrogativo pendeva in bilico sul mio cuore stanco: "Dov'è mio figlio? Mi odia per quello che gli ho fatto?". Quella notte tornai a casa più angosciata del solito. Erano trascorsi otto anni dal mio aborto. Un tempo ragionevole per recuperare le forze e riprendere in mano la mia vita. Eppure niente aveva ancora un senso. La mente attimo dopo attimo rivedeva quei giorni di solitudine e la mia vita prima di quella scelta.

Ero sposata civilmente con un uomo molto più grande di me, divorziato. Eravamo innamorati, condividevamo il lavoro e desideravamo avere figli. Durante una visita di routine avevamo scoperto che lui era irrimediabilmente sterile. La notizia ci sconvolse. Apparentemente ciascuno desiderava custodire l'altro perché non soffrisse, ma ben presto mio marito cominciò a frequentare locali not-

turni e ad avere rapporti con le giovani donne straniere conosciute in quei gironi dell'inferno. Quando lo seppi, iniziai a prendere le distanze da lui, pur giustificandolo per il dolore che gli aveva provocato la sua dichiarata sterilità. Frequentai un altro uomo con il quale ebbi una relazione molto breve di un paio di mesi. Quando decisi però di ritornare da mio marito e di riconquistarlo scoprii di essere in attesa. Non ero innamorata del padre di questo bambino e, soprattutto, non volevo ferire mio marito. Con quella capacità spiccatamente femminile che solo noi donne abbiamo di addossarci tutti i pesi del mondo, decisi che mi sarei sacrificata io. E così feci. Cancellai quell'incidente di percorso. Almeno così credevo. Io e mio marito riprendemmo la nostra storia ma nulla era più come prima. Litigavamo spesso perché ero vulnerabile, insicura, fragile e priva di fiducia in lui e in me. Mentre ogni giorno morivo un po' di più, silenziosamente nel mio profondo lo ritenevo responsabile. Dopo un paio d'anni di tregua, lui ricominciò ad avere le sue storie extraconiugali e così decisi di lasciarlo. Da quel momento ho ripreso in mano la mia vita, mi sono ricostruita una professione, ho fatto un percorso psicologico e ho incontrato un nuovo e stabile amore. Ma nonostante tutti questi buoni motivi, il dolore mi accompagnava ovunque fino a diventare vera e propria disperazione sfociata come un fiume in piena nella notte di Pasqua del 2013.

Con quella capacità spiccatamente femminile che solo noi donne abbiamo di addossarci tutti i pesi del mondo, decisi che mi sarei sacrificata io. E così feci. Cancellai quell'incidente di percorso. Almeno così credevo.

«Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?».

«La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto».

Quando sono tornata a casa dopo la celebrazione, ho cercato disperatamente su internet qualcosa o qualcuno che mi potesse aiutare ad uscire da quel tunnel e mi sono imbattuta nel sito della Vigna di Rachele. Ho mandato una e-mail, ma dopo diversi giorni senza risposta, mi ero convinta che fosse una bufala. E invece qualche giorno dopo la mia amara considerazione, mi arriva una e-mail di Monika e subito dopo la sua telefonata. La sua voce dolce e rassicurante rompe in pochi minuti il fragile involucro del mio dolore e mi ritrovo a raccontarle tutto di me, della mia angoscia soffocante, di quel giorno che ha cambiato totalmente la mia vita. Lei mi comprende, è come se fosse dentro di me, riesce a cogliere il dolore profondo della perdita del mio

bambino. Mi invita a partecipare ad un ritiro spirituale con altre donne che vivono lo stesso dramma. Decido di andare. Mi fido. Quando sono là mi accorgo che non sono la sola al mondo a vivere quell'immenso dolore. Abbiamo storie diverse, età diverse e veniamo da città diverse ma ci accomuna lo stesso dramma. Abbiamo tutte la necessità di accettare e di elaborare un lutto. Sì, un lutto, una morte, quella del nostro bambino.

Quando hai una croce, una lapide, una cerimonia funebre, per quanto sia tragica la morte di qualcuno che ami, hai la possibilità di piangere, di materializzare il tuo



dolore e di elaborarlo. Quando abortisci ti viene negato tutto questo. L'unico imperativo è dimenticare. Lì invece alla Vigna di Rachele accade il contrario. Ti viene chiesto di prendere coscienza che sei madre e che la tua maternità, anche se fisicamente interrotta dall'aborto, spiritualmente continua. È un passaggio faticoso e molto doloroso perché ti confronti con la tua realtà. Ti viene suggerito di dare un'identità al tuo bambino con un nome e di scrivergli una lettera che poi leggerai davanti agli altri partecipanti durante un momento di preghiera. È stato in quel percorso che in me si è accesa una scintilla.

*L'agnello ha redento il suo gregge,
l'Innocente ha riconciliato noi peccatori col Padre.*

Ho ritrovato il mio bambino. Ora finalmente sono riuscita a riconciliarmi con lui e soprattutto a perdonare me stessa e a sentirmi perdonata. I giorni che sono seguiti non sono stati facili. Avevo riconosciuto la mia maternità ma avevo dovuto scavare nel fondo delle mie fragilità. Sapevo che quei lunghi anni di buio e di silenzio non potevano essere cancellati da un colpo di spugna ma il cammino verso la luce era cominciato.

Cristo, mia speranza, è risorto; e vi precede in Galilea.

È stata un'esperienza meravigliosa, profonda, faticosa, ma colma di dolcezza e carica dell'Amore del nostro Padre misericordioso. Ho capito quanto Dio ami ognuno dei suoi figli in modo speciale, senza barriere, come nella parabola del "figliol prodigo". Da quel giorno ho iniziato un percorso pieno di speranza e ho capito cosa significa risorgere dal buio del dolore. Ho compreso che ogni donna che ha vissuto l'aborto, anche la più scettica, col tempo si trova di fronte ad un dramma difficile da gestire e superare: una ferita che non trova pace. Quello che proviamo è un istinto incontrollabile come quello di essere madri. Il nostro ventre, la nostra pancia e il nostro cuore non sono programmati per negare la vita dentro di noi. Essi superano le nostre convinzioni. Vorrei che questa testimonianza aiutasse te donna, che ti trovi in difficoltà, nella solitudine o condizionata da altri, a conoscere la verità, tutta la mia verità, prima di ricorrere all'aborto volontario. E vorrei ancora che queste mie parole aprissero gli occhi a voi che siete accanto a queste madri dubbiose, affinché possiate offrire tutto il vostro sostegno in questo grave momento di difficoltà.

Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza.

*Storia di Giulia scritta
da Giovanna Abbagnara*



**Monika Rodman e Domenico Montanaro,
coordinatori italiani della Vigna di Rachele.**

Cosa offre il ritiro della Vigna di Rachele?

Un ritiro della Vigna di Rachele offre la possibilità di allontanarsi dalle pressioni giornaliere del lavoro e della famiglia per concentrarsi su questo doloroso momento della vita di una donna attraverso un programma di supporto in cui nessuno la giudicherà. Il tempo di distacco offrirà l'opportunità di entrare profondamente nel processo di elaborazione del lutto e di individuare tutte le possibili conseguenze che l'aborto può aver avuto sulla vostra vita. La Vigna di Rachele utilizza una varietà di efficaci esercizi che permetteranno all'anima di esprimere il lutto e il dolore. Questi esercizi aiutano a mettere in comunicazione i partecipanti con la propria voce interiore, tra di loro, e con l'amore e la compassione di Dio. Gli esercizi del ritiro aiutano i partecipanti ad accettare il perdono per se stessi e gli altri. C'è anche l'opportunità di riconciliarsi a livello spirituale con i bambini che sono stati abortiti, per dare loro onore e dignità attraverso numerosi, speciali e creativi esercizi spirituali nonché una cerimonia in loro memoria. Il weekend è intenso, ma coloro che vorranno viaggiare attraverso il proprio lutto proveranno il potere della resurrezione nelle loro vite. Essi troveranno un significato in ciò che è accaduto e permetteranno a Dio di trasformare l'esperienza in qualcosa che dà speranza, liberazione e pace. Lo scopo è di permettere il processo di auto-rinascita attraverso un incontro con Dio, con se stessi e con la realtà della perdita vissuta, piuttosto che rimanere stroncati dalla retorica, la negazione e la fuga.

Nessuna sofferenza può essere dimenticata

Abbiamo chiesto a Tonino Cantelmi, psichiatra e autore di un testo molto interessante *Maternità interrotte* edito dalla San Paolo, il suo parere circa le conseguenze psicologiche che il trauma dell'aborto reca ad una donna.



L'interruzione volontaria della gravidanza, comunque attuata, è un fattore di rischio per la salute mentale della donna?

Sì, lo è. Una gran mole di studi scientifici condotti in tutto il mondo lo dimostra. Nel dicembre 2011, il *British Journal of Psychiatry* ha presentato un nuovo studio, ad

oggi la più grande stima quantitativa dei rischi per la salute mentale associati all'aborto disponibile nella letteratura mondiale.

Il campione della metanalisi ha compreso 22 studi e 877.181 partecipanti ed è stato concluso che le donne che hanno subito un aborto presentano un rischio maggiore dell'81% di avere problemi di salute mentale e quasi il 10% di incidenza di problemi di salute mentale ha dimostrato di essere direttamente attribuibile all'aborto. I ricercatori si augurano che queste informazioni vengano fornite alle donne in procinto di abortire.

Se dunque l'IVG è un fattore di rischio per la salute mentale delle donne cosa bisogna fare?

Due cose. La prima: le donne che si accingono a praticare una IVG debbono conoscere questi dati, altrimenti il consenso che esprimono è un consenso affatto informato. In Italia attualmente in tutti i luoghi dove si pratica l'aborto viene violato proprio quanto sancito dalla legge 194: l'obbligo "forte" di

Nel dicembre 2011, il *British Journal of Psychiatry* ha presentato un nuovo studio, ad oggi la più grande stima quantitativa dei rischi per la salute mentale associati all'aborto disponibile nella letteratura mondiale.

IL LIBRO

DARE UN NOME AL DOLORE. ELABORAZIONE DEL LUTTO PER L'ABORTO DI UN FIGLIO

AUTORE: Benedetta Foà
EDITRICE: Effatà
PREZZO: € 13,00

Benedetta Foà è psicologa clinica, da anni si dedica all'aborto e alle sue conseguenze: dal 2013 tiene seminari e terapia in gruppo utilizzando il metodo "Centrato sul bambino" da lei ideato per l'elaborazione del lutto fetale. Il libro è il frutto degli studi e dell'esperienza dell'autrice e del desiderio di aiutare le donne che in seguito all'aborto, sia spontaneo che volontario, hanno riscontrato i sintomi da stress post-aborto. Attraverso l'ascolto empatico, l'astensione dal giudizio e la condivisione del dolore si può infatti superare la depressione causata da un lutto irrisolto, in quattro momenti fondamentali di cui si compone il metodo: eliminare l'omertà legata all'aborto; esprimere i sentimenti negati; dare un nome e un volto al bambino mai nato; lasciare andare il bambino, dirgli addio. Filo conduttore del libro sono tre storie di donne che hanno vissuto la sindrome da stress post aborto, con un occhio rivolto alle conseguenze sui padri mancati e a temi come il battesimo di desiderio.



informare correttamente la donna sulle conseguenze dell'IVG. La seconda conseguenza: occorre farsi carico di questo problema, assicurando alle donne che hanno abortito una reale assistenza psicologica anche dopo l'aborto. Dunque luoghi di cura e di accoglienza, operatori competenti sui disturbi psichici correlati all'IVG e percorsi assistenziali specifici.

Quale è il meccanismo psicopatologico e l'espressività fenomenologica prevalente del disagio psichico correlato all'IVG?

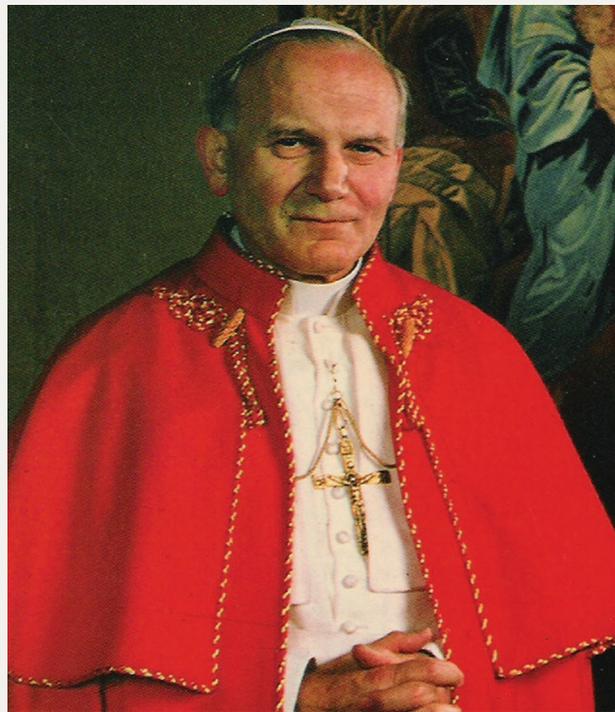
L'esperienza abortiva, in tutte le sue forme, è traumatizzante. Costituisce cioè un trauma. La natura traumatizzante è legata ai meccanismi di attaccamento già in atto tra madre e nascituro. La maggior parte delle donne che si accinge ad abortire è ambivalente rispetto all'atto che sta compiendo e una donna su tre, dopo aver abortito, dichiara, secondo alcuni studi, che se potesse rivedere la sua scelta non lo farebbe. È in questo combinarsi di attaccamento e di ambivalenza che si va a costruire la natura traumatica dell'IVG. Pertanto la cosiddetta sindrome post-aborto oggi andrebbe più correttamente inquadrata, nella maggior parte dei casi, nel Disturbo Post-Traumatico. Su questo punto sembrano convergere i tanti studi disponibili.

È possibile aiutare le donne che presentano un disagio psichico IVG-correlato?

No, non è possibile: è semplicemente doveroso. Infatti tra le macerie dello strabismo ideologico che ha caratterizzato gli anni passati, giace una grave ingiustizia: alcune forme di sofferenza hanno ascoltato, perché *politically correct*, e altre no. Tra quest'ultime le donne con disagio psichico IVG-correlato: politicamente scorretto dare voce a questo disagio, rompe il totem dell'aborto. Per questo sono sicuro che dopo i primi due Centri dedicati all'accoglienza ed alla terapia dei disturbi psichici IVG-correlati, coraggiosamente aperti dal MPV, ne nasceranno tanti altri, perché nessuna sofferenza può essere dimenticata.

□

La maggior parte delle donne che si accinge ad abortire è ambivalente rispetto all'atto che sta compiendo e una donna su tre, dopo aver abortito, dichiara, secondo alcuni studi, che se potesse rivedere la sua scelta non lo farebbe.



Una parola speciale alle donne che hanno abortito di papa Giovanni Paolo II

“... Un pensiero speciale vorrei riservare a voi, donne che avete fatto ricorso all'aborto. La Chiesa sa quanti condizionamenti possono aver influito sulla vostra decisione, e non dubita che in molti casi s'è trattato d'una decisione sofferta, forse drammatica. Probabilmente la ferita nel vostro animo non s'è ancor rimarginata. In realtà, quanto è avvenuto è stato e rimane profondamente ingiusto. Non lasciatevi prendere, però, dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sappiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità. Se ancora non l'avete fatto, apritevi con umiltà e fiducia al pentimento: il Padre di ogni misericordia vi aspetta per offrirvi il suo perdono e la sua pace nel sacramento della Riconciliazione. A questo stesso Padre ed alla sua misericordia voi potete affidare con speranza il vostro bambino.

Evangelium Vitae, 99. 25 marzo 1995



Pavia, città della vita

Ma piano!

La città in cui vivo è una città lombarda molto atipica: poche industrie (la gloriosa Necchi ha chiuso da tempo), molta storia (l'Università medievale con i suoi Collegi, le chiese romaniche con l'urna di Sant'Agostino, la famosa Certosa), poca immigrazione ma in compenso moltissimi studenti da tutto il mondo. E intorno un quieto paesaggio orizzontale, fatto di meliga e risaie, su cui spiccano i filari di pioppi già cari a Leonardo; mentre i campanili dei paesi della Bassa s'impennano – quando il cielo di Lombardia non tradisce – sul profilo imbiancato delle Alpi: grande abbraccio di neve sulla pianura, che invita a guardare in su. Chi abita questa città, i pavesi, è gente calma e posata. “Ma piano!”, “Di già?” sono loro tipici intercalari. Qualche volta verrebbe voglia di prenderli a sberle per vedere se si scuotono. Però brava gente e con il vantaggio che, se qualcuno si inventa qualcosa, lasciano fare senza alcuno spirito di competizione. E senza mettere troppi ostacoli.

Eppure nasce il CAV

Insomma, uno strano cocktail da cui può nascere qualcosa di buono. Per esempio dei santi, come don Enzo Boschetti, l'inventore della Casa del Giovane per il recupero di tossicodipendenti ed emarginati. O come don Leo Cerabolini che nel 1979 nella vicina Belgioioso diede vita alla prima Casa di accoglienza alla vita italiana: una realtà dove ogni anno molte mamme sono aiutate a superare la tentazione dell'aborto, scegliendo infine la luce e non le tenebre del senso di colpa per una vita che non c'è più.

Negli stessi anni, in risposta alla legge 194 che legalizzava quelle tenebre, ecco a Pavia un centro di aiuto alla vita

(CAV) nato da una costola del Movimento per la vita e ben presto federatosi a livello regionale e nazionale. Il referendum sull'aborto del 1981 dà una bella spinta e così in poco tempo il CAV riesce a rendersi simpatico, a radicarsi nel territorio e nella Diocesi.

Il fondatore e primo presidente, Sandro Assanelli, è una gran testa dura (ciellino, dopo tutto...) che non si arrende mai e ha una feroce passione cristiana (memorabili, e spesso vittoriosi, certi suoi colloqui con donne tentate di abortire). Oltre a questo promuove l'iniziativa “Un fiore per la vita”, grazie alla quale si raccolgono fondi offrendo ai fedeli – in occasione delle messe di Avvento – una stella di Natale. Da Sandro, tra le altre cose, ho imparato a fare attacchinaggio abusivo, nel cuore della notte, di manifesti pro vita e anche l'arte di ribattere senza paura alle opinioni avversarie in incontri pubblici o sui media. Tempi eroici, ma bilanci economici magri: pochi milioni di lire all'anno. Però a furia di tener duro e allargando sempre più il raggio dei nostri interventi, quel bilancio si è oggi centuplicato.

Collaborazione con gli enti pubblici

Uno dei segreti è stato il rapporto con gli enti pubblici. Neanche nei momenti di maggior tensione ideologica è mai venuto meno – con amministrazioni di ogni colore – il tentativo di collaborare lealmente. Una pace qualche volta armata, è vero, ma inesorabilmente favorita dai visibili frutti del lavoro delle nostre volontarie e dei nostri volontari: bambini che nascono, ragazze che si scoprono mamme, maschietti stupiti da quella cosa rinnovellante che si chiama paternità.

Frutto di questa collaborazione sono i rapporti privilegiati con la Regione Lombardia, la cui legislazione è ispirata al principio di sussidiarietà e dunque favorevole al cosiddetto “privato sociale”: niente risorse a pioggia, ma vincolate a progetti dettagliati e rendicontabili. Non a caso da qualche anno sono attivi i famosi Nasko, che applicano al territorio lombardo spirito e modalità di Progetto Gemma, l'adozione prenatale a distanza del Movimento per la vita. Stesso discorso per il Comune con le sue assistenti sociali e le sue case popolari, talora assegnate – secondo le graduatorie – a “nostre” mamme e famiglie. E anche per l'Asl, che tra il resto ha dato il via libera a uno “Sportello CAV” nel reparto di Ginecologia del principale ospedale cittadino.

Parlavo prima di pace armata. Nel lontano 1996 il Comune fece chiudere un costosissimo centro per minori, assegnando al CAV il relativo immobile da destinarsi a casa

di seconda accoglienza (i minori vennero poi assegnati ad altre strutture del territorio). Proteste, ricorsi al Tar, polemiche. La delibera venne sospesa, e per due anni tutto rimase fermo. Arrivarono le elezioni. In un confronto pubblico spiegammo le nostre ragioni (“Siamo dalla parte delle donne, non le giudichiamo, il perbenismo borghese non abita qui”) e chiedemmo un impegno scritto ai due candidati, del resto già per conto loro persuasi della bontà della causa. La cosa andò in porto e ci conquistò nuove simpatie.

L'invenzione del Consultorio

Per difendere la più piccola delle creature bisogna fare le cose in grande, recita un nostro slogan. Ma per fare le cose in grande ci vuole un surplus di grazia e illuminazione. Ci vogliono i santi. Da noi, sin dall'inizio ha prodigato i suoi mille talenti il ginecologo Giancarlo Bertolotti, ora

Tra carità e bellezza: un consultorio per Giancarlo

Ci si vedeva ogni lunedì verso sera in quella ruspantissima sede del primo embrione di consultorio familiare e, insieme, del Movimento per la vita e poi del CAV di Pavia. Giancarlo Bertolotti arrivava di solito tardi, spesso ben oltre le 20, reduce dal Policlinico (dove, ginecologo, aiutava tra l'altro molte donne a vincere la tentazione dell'aborto) e dai suoi mille impegni di pietà e carità cristiana. Quasi sempre aveva in mano una busta con il denaro necessario – a seconda dei casi – ad aiutare una ragazza madre, una famiglia, una coppia di giovani desiderosi di iscriversi al corso per l'insegnamento dei metodi naturali (il “bell'amore”, come amava dire citando papa Giovanni Paolo II). Pochissime parole, lunghi silenzi, sguardi intensi. Poi volava via trepido e ispirato, come se avesse un urgente appuntamento con il Padreterno.

A un certo punto cominciò a “insistere”, sempre a furia di sguardi e silenzi, su un'altra delle sue invenzioni di carità: bisognava fare un consultorio familiare che fosse accreditato dalla Regione e che potesse perciò agire come consultorio pubblico, capace di aiutare le donne e le coppie nel momento della gravidanza ma anche nella proposta di una complessiva crescita umana. In questo modo, le competenze professionali avrebbero esaltato l'altrettanto indispensabile ispirazione personalistica tanto cara alla nostra antropologia. Idee forza del progetto erano la tutela incondizionata della vita dal concepimento al termine naturale; la promozione della famiglia fondata sul matrimonio e aperta alla nascita; la proposta di una formazione della coppia secondo il rispetto e la valorizzazione dei ritmi naturali di fecondità.

Più di una volta Giancarlo arrivò da noi con un folto fascicolo di materiali, copia di quelli già serviti per il consultorio di Binasco (dove aveva operato), che praticamente costituivano un kit pronto per l'uso: non restava che fare altrettanto qui a Pavia. L'impresa ci pareva però ardua, per non dire impossibile. Alla fine, per iniziativa tagliarda di Assanelli e con l'aiuto della Diocesi (vescovi due Giovanni rispettivamente: Volta e Giudici), ecco



che nel luglio 2005 riuscimmo a partire, concretizzando prima la messa a norma della nuova sede, poi le pratiche di accreditamento con la Regione. Proprio il kit di Giancarlo. Il quale – scomparso in un incidente stradale il 5 novembre successivo – fece però in tempo a vedere realizzato, sia pure a un livello solo incipiente, quel suo sogno.

Ho detto “sogno”, parola forse melensa e comunque inadatta. Quello di Giancarlo era infatti un rigoroso razionalissimo progetto cristiano, affidato alla benedizione del Cielo e all'intelligenza operosa degli uomini. Si capisce allora perché proprio alla sua memoria si è ora deciso di dedicare il Consultorio e soprattutto si capisce l'insegnamento di tutta questa storia: vale sempre la pena di dar retta ai santi.

G.M.

servo di Dio (vedi il box a parte). Fu lui a insistere, *spes contra spem*, perché si approfittasse delle norme regionali per dare vita a un consultorio familiare accreditato. Battì a ribatti, la sua tenace pazienza cristiana ebbe ragione delle nostre paure e il consultorio – con l'appoggio della Diocesi e delle principali realtà del laicato cattolico del territorio – poté vedere la luce nell'estate del 2005, pochi mesi prima che Giancarlo morisse.

Esso eroga attualmente oltre settecento prestazioni mensili. Succede anche che donne e coppie chiedano l'aborto, senza sapere che ovviamente noi facciamo obiezione di coscienza. Qui entra in scena Laura Boiocchi, unica segretaria di CAV e Consultorio (le sedi sono adiacenti), che le accoglie e sapientemente le indirizza verso la scelta giusta. Ce la fa nove volte su dieci, e sono centinaia sinora i casi felicemente risolti.

Fare rete

Se il CAV ha fondato il Consultorio, il Consultorio a sua volta fornisce servizi al CAV. Ma recentemente ha addirittura contribuito a dare vita a un CAV nuovo di zecca, il Buzzi di Milano (nell'ambito dell'ospedale omonimo), fornendo – nella persona del direttore Mario Nizzola – l'indispensabile copertura burocratica per l'accesso ai progetti Nasko. Questo ci dice che bisogna sempre fare rete, uscire dal comodo guscio in cui si è tentati di rannicchiarsi. Secondo uno studio dell'Università di Oxford, fanno una più brillante carriera gli studenti che più spesso vanno al pub. L'alcool fa bene? Ma no: la socializzazione fa bene, l'aprire gli occhi al mondo e levarli verso l'alto (da Pavia il Monte Rosa è non di rado smagliante nei suoi tramonti). Per questo è fondamentale il rapporto organico con gli altri CAV e Movimenti, e con le federazioni regionali e nazionali. Pensiamo solo all'invenzione stupefacente di Progetto Gemma, che unisce il nostro Paese in un abbraccio di vita.

Dal Logos la vita

Infine, o magari all'inizio, la cultura. Se, come dice il Vangelo di Giovanni, in principio era il *Logos*, la parola portatrice di senso, ecco per noi il dovere di prestare attenzione anche alle tante parole con cui gli uomini rappresentano la vita. Occorre una bioestetica che sappia rispettare e valorizzare queste parole nell'arte, nella poesia, nella musica, nel cinema: dopo tutto l'amore della vita nasce da uno sguardo capace di riconoscere la "bellezza che non si vede" del concepito. Non a caso a Pavia abbiamo sempre dedicato molte risorse a questo aspetto, con incontri, conferenze, formazione. E anche accollandoci dal 1996 l'organizzazione di "Cantiamo la vita", il festival di musica voluto dal Movimento nazionale. La testimonianza di Ornella Vanoni, che proponiamo a parte, è nel suo piccolo un'efficace rappresentazione di che cosa voglia dire "cultura della vita".

Tutto bene, dunque? Alla larga da ogni trionfalismo: tante imperfezioni nel nostro arrabattarci nella città della vita,

senza dimenticare che a questi risultati siamo giunti non senza tensioni, talvolta anche dure, al nostro interno. Non siamo angeli. Ma anche queste possono servire perché la bonaccia, lo diceva il vecchio Machiavelli, è l'inizio di ogni vero fallimento e, a ben vedere, l'antitesi di quel poderoso dinamismo con cui Dio ha dato origine a tutto e che si rinnova a ogni nascita, a ogni amore.

Gianni Mussini



Ornella Vanoni a Cantiamo la vita 2011

«Sono qua perché mi interessano... , ci tengo a queste ragazze madri, donne madri. Perché io sono una ragazza madre, una donna madre. Ero sposata ma il mio matrimonio era già fallito; poi sono rimasta incinta di mio marito. Non so come è successo... non dovevo succedere ed è successo. "Signora lei è incinta..."; "Come sono incinta?..."»

Allora facevo una *tournee* teatrale e avevo sempre emorragie. Tutte le volte mio marito, non si sa se per interesse economico o per amore, mi accompagnava dal dottore e questo diceva: "Signora si fermi perché perde il bambino... Signora si fermi perché perde il bambino". Arrivo a Milano, separata, e vado a vivere dai miei. E il ginecologo mi dice: "Guardi che il bambino si è messo per dritto e ha intenzione di nascere"; "Ma sa io... c'è mio marito, poi devo lavorare... Come faccio?"

Lui mi ha detto: "Si ricordi una cosa, intanto se vuole un indirizzo da me non lo avrà mai: prima di tutto perché non sono d'accordo, secondo perché l'aborto per la donna è paragonabile all'effetto che produce il bucare tutte e quattro le gomme a una Ferrari in piena corsa. Questo da un punto di vista ormonale. Dall'altro punto di vista si ricordi che le donne i bambini li fanno prima di tutto per se stesse e basta".

Sono andata a casa, ci ho pensato, ho capito che sarebbe stato l'unico figlio che avrei avuto e così l'ho fatto».